



Il leader dei democratici di sinistra in Israele per l'Internazionale socialista: «Positivo il ritiro da Gaza»

L'INTERVISTA

«Ma non può restare un atto unilaterale Occorre aprire il negoziato Non c'è un tempo infinito»



Un giovane palestinese al posto di blocco di Deir al-Balah nella Striscia di Gaza Foto di Mohammed Salem/Reuters

Fassino: ora Sharon ha cambiato politica

Il segretario Ds a Tel Aviv: «Il premier israeliano governa con il laburista Peres a guidare l'Anp c'è un democratico come Abu Mazen, non va sprecata questa chance di pace»

di Umberto De Giovannangeli inviato a Tel Aviv

«LA FORMAZIONE DEL GOVERNO SHARON-PERES in Israele e le elezioni di un riformista, Abu Mazen, alla presidenza dell'Autorità nazionale palestinese, offrono una nuova opportunità alla pace che non va dilapidata. In questo senso, il ritiro da Gaza



la ragione di Israele, che ha diritto di vivere sicuro nel suo territorio, nei suoi confini, senza paura dei suoi vicini, guardando al futuro senza angoscia; e il diritto dei palestinesi ad avere

un proprio Stato, una propria nazione, una patria».

Un approccio difficile da metabolizzare nei due campi. «Per un lungo periodo, ciascuno dei due protagonisti, israeliani da un lato, i palestinesi dall'altro, ha pensato che il proprio diritto si sarebbe affermato meglio se negava quello dell'altro. È stato così dal 1948 al '91, e in quarant'anni abbiamo avuto cinque guerre, una Intifada, sofferenze, morti, lutti, terrorismo, occupazioni militari. Le cose sono cambiate, non a caso, tra il '91 e il '95 perché si affermò esattamente l'impostazione opposta, e cioè ciascuno riconobbe che il diritto dell'altro era legittimo come il suo e anzi ciascuno accettò l'idea che il proprio diritto si sarebbe affermato meglio se si affermava insieme al diritto dell'altro. È questa impostazione nuova che portò alla Conferenza di Madrid, in cui per la prima volta si sedettero a un tavolo Yitzhak Shamir, capo del governo israeliano, e Feisal Hussein in rappresentanza dei palestinesi dei Territori occupati. È questa impostazione che ha portato ai colloqui di Oslo tra l'Olp e il governo israeliano; agli accordi di Washington firmati da Rabin e Arafat. La pace si fa se è fondata sul riconoscimento, se è fondata sui diritti di entrambi; una impostazione riassunta nella formula "due popoli, due Stati". Questa impostazione, prima con la morte di Rabin e poi con il fallimento dei negoziati di Camp David, si è interrotta. In questi

«L'incertezza sull'approdo finale del negoziato ha logorato il processo di pace»

cinque anni che abbiamo alle spalle, dal 2000 ad oggi, è prevalso invece spesso, in entrambi i campi, il ritorno all'antico. In Israele, è cresciuta nuovamente l'idea che con i palestinesi non si possa fare nessuna pace; tra i palestinesi è cresciuta nuovamente l'idea che con Israele non si possa fare alcun negoziato, e questo ha portato spesso nuovamente alla scelta sciagurata della lotta armata e a ricorrere al terrorismo. Abbiamo visto a quale disastro ha condotto tutto questo.

Questo nel recente passato. Ma oggi?

«Oggi c'è una duplice opportunità. La prima è l'elezione di Abu Mazen, un riformista, un democratico, un uomo di pace, a capo dell'Autorità palestinese; e la se-

conda è la formazione in Israele del governo Sharon-Peres, che rappresenta una novità; un governo di unità nazionale formato per riprendere il processo di pace.

Il che porta ad un giudizio politico su Ariel Sharon.

«Il nostro giudizio non cambia per ciò che concerne le responsabilità che Sharon ha per quello che è accaduto nel passato, ma sarebbe sciocco non vedere che c'è una novità: Sharon che cambia politica nel momento in cui si mette d'accordo con l'avversario storico di sempre, Peres, per dar vita a un governo che faccia la pace. Questa possibile ripresa di un percorso negoziale oggi conosce un passaggio importante, ed è la decisione del governo israeliano di ritirarsi da Gaza. Può essere

l'innesco di una fase nuova, ma a due condizioni».

Quali?

«La prima, è che non si tratti soltanto di una decisione unilaterale di ritiro, ma segua un accordo con i palestinesi per definire che cosa succede a Gaza dopo che gli israeliani se ne saranno andati. Intanto non è indifferente come gli israeliani se ne vanno, e cioè se la fuoriuscita dei soldati israeliani e anche lo smantellamento delle colonie avviene in un clima pacifico, senza conflitti, senza drammi. Non è indifferente se tutto ciò che gli israeliani hanno costruito e coltivato, penso all'agricoltura, viene trasferito e a chi. Non è indifferente se da subito c'è un piano per un programma straordinario di investimenti che aiuti

Gaza a conoscere uno sviluppo autonomo. Non è indifferente quale sarà lo status giuridico di Gaza così che possa diventare davvero il primo nucleo di una autorità statale palestinese, evitando che la popolazione della Striscia sia costretta a vivere in un ghetto senza speranza. Tutto questo si fa se c'è un accordo e se viene gestito insieme. La seconda condizione è che simultaneamente al ritiro da Gaza riprendano i negoziati tra israeliani e palestinesi per riaprire la strada al processo di pace. Naturalmente sappiamo tutti che la pace è complessa, difficile, che le questioni da discutere non si risolvono in un minuto, che la pace ha bisogno di una certa gradualità. Ma attenzione: perché già molto tempo è passato, e non è vero che il passare del tempo senza che niente accada risolve i problemi. Anzi, il passare del tempo, se non accade niente, i problemi li fa marciare e rende più difficile le soluzioni. La Conferenza di Madrid è del 1991; gli accordi di Oslo-Washington del 1993. Siamo nel 2005. Sono passati quasi quindici anni. È nata una generazione in Israele e in Palestina che non ha mai conosciuto Rabin, che non ha mai conosciuto la speranza della pace, ha solo conosciuto la frustrazione di una pace di cui si parlava ma che non arrivava mai. Ha conosciuto le sofferenze e i drammi degli attentati terroristici ai bus in Israele; l'occupazione militare dei Territori in Palestina. Questo dice che non abbiamo un tempo infinito davanti a noi. E che quindi bisogna mettersi al tavolo subito e riprendere con forza un percorso di pace. Affrontando le questioni decisive. Una di queste è che le autorità palestinesi abbiano un atteggiamento chiaro, netto, inequivocabile di lotta ad ogni forma di terrorismo e al ricorso alla violenza. È poi necessario che da parte israeliana si diano garanzie di tempi certi entro cui nascerà lo Stato palestinese e sia chiaro anche su quale territorio e con quali confini. Perché questo dà credibilità al processo».

Tra i nodi più intricati da sciogliere c'è quello del diritto al ritorno dei profughi palestinesi.

«Occorre ricercare una soluzione sul diritto al ritorno che non sia incompatibile col mantenere a Israele il carattere di uno Stato

ebraico, ed è quindi evidente che non potrà esserci il ritorno in massa di milioni di rifugiati palestinesi perché questo stravolgerebbe la composizione demografica dello Stato d'Israele e gli ebrei non lo accetteranno mai. E quindi il diritto al ritorno deve essere soprattutto risolto con forme di indennizzo e di risarcimento. Bisognerà affrontare la questione di Gerusalemme e di come fare in modo che questa città che appartiene a tre religioni e alla storia della civiltà comune, sia una città in cui tutti si riconoscono. Ci sono grandi problemi ma bisogna cominciare a mettersi al tavolo e affrontarli. E qui è importante il contributo della comunità internazionale, perché palestinesi e israeliani vengono da un lungo periodo di conflitti, di tensioni, di reciproca diffidenza che è cresciuta, di incomunicabilità, spesso di odio per le sofferenze inflitte dell'uno all'altro. Tutto questo non si supera in un minuto, e si supera se, oltre che la volontà di arrivare alla pace che deve animare israeliani e palestinesi, c'è da parte della comunità internazionale un impegno ad aiutare, favorire, accompagnare il processo con l'assistenza politica, con programmi di sostegno sia all'economia israeliana sia ai Territori palestinesi, con la creazione di un sistema di relazioni che ricostruisca fiducia e reciproca confidenza. E non sono indifferenti a tutto questo le dinamiche che assumono alcuni processi che investono l'area».

A cosa si riferisce in particolare?

«Penso all'evoluzione della transizione democratica irachena; la soluzione che si darà alla questione del nucleare in Iran; l'esito delle elezioni libanesi; l'evoluzione nella politica siriana. Sono fattori che anch'essi, a seconda di come evolvono, incideranno sulla pace in Medio Oriente e quindi c'è bisogno di una iniziativa internazionale anche su ciascuno di questi dossier per favorirne una positiva evoluzione e così sostenere il processo di pace in Medio Oriente».

E l'Europa che ruolo può svolgere?

«L'Unione Europea è stata in questi anni il principale partner commerciale di Israele e il principale finanziatore dell'Autorità palestinese. Adesso è necessario che a questo ruolo economico si aggiunga anche un impegno politico che, insieme agli Stati Uniti, svolga un ruolo di facilitatore di dialogo e di mediatore di soluzioni politiche. E anche l'Italia deve fare la sua parte, superando le incertezze, le oscillazioni e le indecisioni che le hanno impedito di contribuire in modo efficace alla ripresa del processo di pace. E noi del centrosinistra intendiamo batterci per questo».

Per l'avvio di una discussione sui temi sociali e del lavoro

Contributo dei Responsabili Lavoro della Federazione dell'Ulivo al programma dell'Unione

Intervengono

Cesare Damiano
Segreteria nazionale Ds,
Responsabile Lavoro e Professioni

Alberto Ermelli Cupelli
Responsabile Lavoro
Repubblicani Europei

Pino Marango
Responsabile Lavoro SDI

Tiziano Treu
Responsabile Lavoro
de La Margherita

Partecipano

Pierpaolo Baretta
Segretario confederale Cisl

Fulvio Fammoni
Segretario confederale Cgil

Adriano Musi
Segretario generale aggiunto Uil

Il documento sui temi del lavoro è scaricabile dalla pagina lavoro del sito ufficiale dei Ds www.dsonline.it

Roma, giovedì 26 maggio ore 15 - 19
Ex Hotel Bologna, via di S. chiara 5



«Dall'intesa di Madrid sono passati 15 anni C'è una generazione che non ha visto speranze di pace»